

◆ *L'ex di Lotta Continua era stato condannato per l'omicidio del commissario Calabresi*

◆ *Ha deciso di rinunciare al ricorso in Cassazione per ottenere la libertà «per gravi motivi di salute»*

Bompresi scarcerato «La prigionia lo uccide»

Ieri mattina è uscito, in 20 giorni ha perso 10 chili

DALL'INVIATA

PISA Ovidio Bompresi è libero. Per ora, senza nessuna restrizione, tra qualche settimana coi vincoli che stabilirà il tribunale di sorveglianza di Firenze, ma finalmente i giudici hanno riconosciuto quello che lui (e le diagnosi mediche) hanno sempre sostenuto: il carcere lo uccide, le sue possibilità di sopravvivenza sono incompatibili con la detenzione. Ieri, dopo l'ultima estenuante attesa, alle 13,45, la porta elettronica del Don Bosco si è aperta. Era rientrato in carcere venti giorni fa con le sue gambe e con 81 chili addosso. Ne è uscito ieri in carrozzella, dimagrito di dieci chili, il viso scavato dalle occhiaie e dall'insonnia, sull'orlo di un crollo. Il fax del magistrato di sorveglianza Alessandro Mariotti, che dava via libera alla scarcerazione, è arrivato poco prima di mez-

zogiorno, poi altre due ore di attesa tra timbri, autorizzazioni e ufficio matricola e finalmente il cigolio del cancello. In un decreto di tre cartelle, Mariotti spiega l'assurdità della burocrazia carceraria. Prende atto che Bompresi, condannato e incarcerato nel gennaio del '97, fu scarcerato dopo 15 mesi, per "grave infermità fisica". Il provvedimento fu confermato con le stesse motivazioni e restò in vigore per tutta la durata del processo di revisione di Mestre. Fino alla nuova sentenza di condanna, quella del 24 gennaio scorso. A quel punto iniziò il dramma dell'assurdo. I giudici veneziani disposero la sua immediata scarcerazione, senza tener conto dei precedenti benefici che gli erano stati concessi. Bompresi era a casa di un amico quando i telegiornali diedero la notizia. Era convinto che sarebbe stata un'assoluzione e invece il cronista stava dicendo

che lo avrebbero arrestato. Subito. Prevalse il panico e prima ancora della testa le sue gambe decisero di sottrarsi all'arresto. «Non è stata una latitanza - dice Ovidio - ho agito nello spirito della legge, ritenendo che fosse questione di ore, di qualche giorno al massimo e che sicuramente avrebbero accolto la mia richiesta di arresti domiciliari. Invece è iniziato il rimpallo di responsabilità. Se avessero deciso subito non mi sarei ridotto come tutti possono vedere». Il punto era questo: il dottor Mariotti, che a gennaio era ancora magistrato di sorveglianza a Massa, si dichiarò incompetente, perché Bompresi, avendo fatto ricorso in Cassazione non poteva considerarsi un condannato definitivo. Ma poi le decisioni rimbalzarono prima a Genova e poi a Milano. Morale, Bompresi ha dovuto rinunciare a un suo diritto, quello di far ricorso, per diventare un condan-

nato definitivo e ottenere che il giudice potesse sciogliere le riserve e pronunciarsi sulla sua richiesta. E ha dovuto dimostrare, sulla sua pelle, che non può sopravvivere al carcere. Ieri ha spiegato: «Non leggo mai con gioia sui giornali che sono anorossico e mi chiedo perché non si pensi a me come a una persona sensibile, che non può sopportare la sofferenza che il carcere infligge, non solo a me, ma a tutti i detenuti. Se una persona si rifiuta di vivere sotto a un traliccio, perché ritiene dannosi i campi magnetici, non lo si considera un ipocondriaco, ma si capisce benissimo la sua obiezione e la si considera ragionevole. È esattamente la stessa cosa: il carcere è un luogo in cui tutti dovrebbero rifiutarsi di restare, non perché soffrono di turbe psichiche, ma perché è un luogo di inumana sofferenza. Non si combattono le devianze rinchiudendo le persone». S.R.



Bompresi accompagnato su una sedia a rotelle all'ingresso del carcere di Pisa Silvi / Ansa

«Chiedo grazia, non è un'autoaccusa Io non so chi ha ucciso Calabresi»

DALL'INVIATA

SUSANNA RIPAMONTI

PISA Ovidio Bompresi non confessa e non accusa. Ancora ieri ha ripetuto: «Io non so chi abbia ucciso il commissario Luigi Calabresi». Ma vuole lasciarsi alle spalle una vicenda giudiziaria che si è divorata gli anni migliori della sua vita. China la testa, accetta di apparire debole, per voltare pagina e dedicare ad altro le sue forze. Per non essere più l'imputato e il condannato che lotta per la sua innocenza, ma per tornare a occuparsi, anima e corpo, di chi soffre e di chi ha bisogno del suo aiuto. Non sono solo parole, da anni Bompresi si dedica attivamente ai problemi dei detenuti, quando era libero, più di una volta si è messo alla guida di un camion per andare a portare soccorsi nella ex-Jugoslavia in guerra. Questo è ciò che vuol continuare a fare e per questo chiede la grazia, come atto di riconciliazione. La chiederà se stesso, perché non può fare diversamente, ma si augura «che il presidente Ciampi ritenga che sia giunto il tempo per emettere lo stesso prov-

vedimento per Sofri e Pietrostefani». E sottoscrivendo la proposta fatta ieri da Giuliano Ferrara, parla di grazia per tutti anche per Francesco Mambro e Valerio Fioravanti per chiudere definitivamente la stagione degli anni di piombo. È fragile, sfiato, parla con un filo di voce, ma è assolutamente lucido. Prima di tornare a casa, prima di farsi ricoverare in ospedale, spiega che «ci sono due o tre cose che vorrebbe dire ai giornalisti» che da due giorni biviaggiano davanti al Don Bosco in attesa della sua scarcerazione. E le due cose diventano un lungo monologo di interruzione, perché è palpabile la fatica con cui le parole gli escono di bocca. «Mi sono deciso a parlare per le strumentalizzazioni fatte dal "Giornale" che pubblicando una mia intervista ha distorto malamente il senso delle mie parole e dei miei pensieri. Non mi preoccupa che un giornale si prenda queste licenze, ma i travisamenti riguardavano Lotta Continua, Adriano Sofri e Giorgio Pietrostefani e allora voglio tagliare definitivamente la testa al toro». Il "Giorna-

le" gli aveva attribuito una mezza confessione, gli aveva messo tra virgolette espressioni di rancore «verso coloro che hanno fatto carriera». Bompresi ha letto la smentita pubblicata ieri dagli interessati e ha proseguito: «Io non sono avvezzo a nutrire rancori verso nessuno e credo di averlo dimostrato durante il processo di revisione,

Sono d'accordo con Ferrara. Ci vuole clemenza per tutti i carcerati pure per Mambro e Fioravanti



quando nel corso del mio interrogatorio mi sono rivolto a Marino, che stava seduto di fronte a me. Ho detto pubblicamente che gli voglio bene, che non ho rancore neppure per una persona che mi

ha fatto direttamente del male. Tantomeno potrei nutrire forme di risentimento per le persone con cui ho condiviso l'esperienza di Lotta Continua». E subito sgombra il campo dall'ipotesi di una rottura del fronte che in tutti questi anni ha unito i tre condannati del processo Calabresi: «Ognuno, per proprio conto, ha deciso di portare avanti in modo diverso la prova a cui siamo sottoposti, mettendo in campo ciò che di più intimo e personale aveva dentro di sé. In questi 12 anni di processi e carcerazione, col carico di barbarie e di sofferenze che si sono portati appresso, non ci siamo mai sottratti alla giustizia, ma oggi si apre davanti a me un dilemma: ha ancora senso rimanere imprigionato, non solo metaforicamente, in una vicenda che non mi permette di decidere della mia vita, di dedicarmi a coloro che soffrono, che hanno bisogno del mio

aiuto? Dopo l'ennesima delusione della sentenza di Mestre, ho capito che era assurdo. Dedicare ancora tempo ed energie a questa vicenda equivale ad accettare un ulteriore inaridimento interiore. Per questo ho deciso di non fare ricorso e di chiedere la grazia. Accetto di farmi debole, anche se questo mi fa paura. Ma questa mia debolezza significa apertura verso il mondo, l'avvio di un dialogo che spero induca a quella che per me è la più bella espressione dell'animo umano, la compassione, intesa come comunanza della vita e del dolore. Io voglio essere riconoscibile come persona, sciolta dal caso giudiziario che ha segnato la mia vita. Ma questa non è un'auto-accusa o una dichiarazione di colpevolezza, né la richiesta pietistica di clemenza, perché siamo poveri. Senza enfasi, appena avrò recuperato forze e autonomia, mi dedicherò con tutto me stesso a promuovere un atto di clemenza per tutti i detenuti». Bompresi parla come un frate laico, ricorda il retroterra cattolico che accomunava tanti ex compagni di Lotta Continua, ripensa allo spirito di solidarietà che ha cemen-

tato tante amicizie, alle illusioni di un'intera generazione. Mentre Marino rinfaccia ai figli della buona borghesia di non aver rinunciato ai propri privilegi e di aver abbracciato solide carriere dopo l'abbandono dell'utopia rivoluzionaria, Bompresi ricorda il segno positivo di quegli anni: «Molti di noi, come San Francesco, si spogliarono di tutti i loro averi, coi loro soldi ci pagammo le sedi, il ciclostile, il pane quotidiano. Chi aveva case spaziose le trasformò in ospizi, per dare ospitalità a tutti i compagni di passaggio». E da frate laico pensa adesso di voltar pagina, per indossare un metaforico saio. «Certo - ammette - come ha detto più di una volta lo stesso Adriano Sofri, non fu solo questo. Lotta Continua alimentò anche quel clima di linciaggio e di vendetta che seguì alla morte di Pinelli. Lo abbiamo detto e lo ripeto: non posso escludere che l'omicidio Calabresi sia maturato all'interno di quell'area molto vasta che si chiamava sinistra extra-parlamentare, ma questa non è un'ammissione di colpevolezza. Io non so chi abbia ucciso il commissario Luigi Calabresi».

IN BREVE

Smantellata banda specializzata in sequestri lampo

■ Una banda che dall'aprile del '98 ha messo a segno a Roma e in altre città d'Italia sequestri-lampo per rapina che hanno fruttato oltre 4 miliardi di lire, è stata smantellata dalla squadra mobile della capitale. Una decina di persone sono finite in carcere su disposizione del gip Vincenzo Terranova. I provvedimenti sono stati chiesti dal sostituto procuratore Settembrino Nebbioso, della Direzione distrettuale antimafia. Tra le vittime c'erano anche direttori e alti funzionari di istituti di credito.

A Fiumicino nascerà presto un parco con attrazioni virtuali

■ Attrazioni virtuali ispirate a una leggenda orientale, isole botaniche e percorsi naturalistici, 30 mila visitatori nei giorni di punta, non meno di 2000 posti di lavoro, 1200 miliardi di investimento. È il progetto, corredato di istime, di parco tecnologico naturale a tema ideato dalla "Agarta Universe Italia SpA", società costituita da un consorzio di cooperative, pronto ad investire capitali su un'idea studiata per un'area di 100 ettari nel comune di Fiumicino, a ridosso delle autostrade.

Abusi sessuali Sacerdote patteggiata condanna ad un anno

■ Un anno di reclusione con i benefici di legge è la pena che un sacerdote di Milano ha patteggiato davanti al gup Maurizio Grigo dove era stato portato dal pm Pietro Forno per rispondere di abusi sessuali commessi su due ragazzine minorenni e poi anche di minacce e maltrattamenti sulle stesse per impedire loro di riferire i fatti ai genitori. Gli episodi risalgono al 1990 e sarebbero avvenuti in più riprese nel confessionale e in una stanzetta. Nel chiedere la causa, il giudice ha tenuto conto anche delle attuali condizioni di salute del condannato che è stato trasferito in un ospedale dove svolge funzioni di cappellano.

Ieri l'ultimo saluto a Piero Quagliolini inviato di Paese Sera

■ È morto lunedì a Roma, dopo una lunga malattia, Piero Quagliolini, giornalista, padre del nostro collega Aldo. Piero Quagliolini era nato a Livorno nel 1924. Dopo la guerra di Liberazione, cui aveva partecipato attivamente nelle montagne toscane, si era dedicato al giornalismo. Dopo gli esordi nel giornale livornese «L'Indicatore» era approdato a «Paese Sera» di cui divenne uno degli inviati di punta per la politica estera. Per il giornale romano seguì con particolare attenzione la guerra del Vietnam in tutto il suo drammatico svolgimento. Ha collaborato anche lungamente col giornale radio 3, sempre nel servizio esteri.

Rapina in banca con sparatoria Due carabinieri feriti a Chiari (Bs)

MILANO Due carabinieri tentano di sventare una rapina ma vengono feriti dai malviventi. Uno in modo grave. È successo a Chiari, in provincia di Brescia, ieri mattina. Il vicebrigadiere Mariano Machi, 37 anni, palermitano è stato colpito all'arteria femorale. Sottoposto ad delicato intervento chirurgico che ha avuto buon esito, la sua prognosi resta ancora riservata. Anche il collega, l'appuntato Sergio Gallo, 36 anni, casertano, è stato operato. Ferito a una spalla, le sue condizioni sono buone. Dei banditi, per ora, nessuna traccia. Ore 9, Banca Popolare di Chiari. Due uomini incappucciati entrano nell'istituto e creduto e, come da copione, mentre uno scavalca il banco per fare il «pieno», l'altro, pistola in pugno, tiene a bada i presenti. Solo dopo si sa che l'arma era giocattolo, per sfuggire al «metal detector». Fuori, a fare da palo, tre complici. Una signora sta per entrare in banca, ma quando si rende conto di ciò che sta succe-

dendo gira sui tacchi e poco più in là incrocia una pattuglia dei carabinieri. A bordo ci sono il vicebrigadiere Machi e l'appuntato Gallo. Probabilmente avvertiti dai complici, i due banditi lasciano la banca col malloppo, tenendo stretto il vice direttore. Mentre il collega lo «copre», Machi si avventa sui banditi per liberare l'ostaggio. Nell'impatto i rapinatori perdono il sacco col malloppo: 30 milioni. Questione di attimi e i complici, armati di kalashnikov o fucili a pompa, sparano all'impazzita. Machi cade a terra, solo Gallo riesce a rispondere al fuoco, ma senza esito. Dopo decine di colpi, uno dei quali raggiunge una casa distante una cinquantina di metri, i banditi fuggono a bordo di un'Audi 80 trovata poco dopo. Per tutto il giorno la caccia ai malviventi non ha conosciuto tregua. Un centinaio di uomini hanno setacciato le zone di confine tra le provincie di Bergamo e Brescia. Gli investigatori dell'Arma stanno

seguendo tutte le piste. Secondo Paolo D'Ovidio gli ingialliti fascicoli di altri due incendi che distrussero vite e case nel quartiere romano del Pretestino. Il magistrato, chiamato ad indagare sul rogo di via degli Ubertyni 58, dove hanno perso la vita Gustavo Benvenuti, la moglie Rosanna Cicchetti e l'anziana madre di lei, Lelia Noccetelli, vuole capire se c'è un legame tra l'incendio che tredici anni fa, il 23 marzo 1987, costò la vita alla moglie e alla cognata di un vigile urbano, quello che il 29 gennaio scorso distrusse la casa di un altro vigile, e le fiamme di lunedì notte. Tante le analogie (il liquido infiammabile fatto scivolare sotto la porta d'ingresso, garza e zerbino usati come innesci), soprattutto troppo vicine le case date alle fiamme (i tre attentati si sono svolti in un'area ristrettissima), per non sospettare che i tre episodi possano avere una trama comune.

Roma, un filo comune lega i tre roghi? Pretestino, molti legami con gli incendi dell'87 e di pochi mesi fa

Le indagini sono difficili, lo ha ammesso lo stesso capo della Mobile romana, Nicolò D'Angelo. Tutto è andato distrutto in quella casa, anche le tracce, qualche aiuto potrà venire dalle analisi chimiche dei reperti (pezzi di garza, residui del liquido infiammabile) recuperati. «Forse - dice il dirigente della Polizia - si è trattato di una strage non voluta, forse volevano solo spaventare la famiglia Benvenuti». Ma chi aveva interesse a spaventare una famiglia da tutti ritenuta «normale» e «tranquilla»?

Nella tarda mattinata di ieri si è diffusa la notizia del fermo di una persona, voce non confermata dalla procura della Repubblica, e qualcuno ha ricordato la storia di una vecchia controversia civile del signor Benvenuti per liti condominiali. Ma per una vicenda di cattivo vicinato non si arriva a fare una strage. E allora si indaga sulla vita e sui

conti correnti della famiglia del falegname. Si scava nella vendita della bottega, ceduta mesi fa ad un fabbro e non ancora occupata dal nuovo proprietario. «Il locale l'ho comprato - spiega il signor Umberto - ma non l'ho ancora occupato perché nel frattempo ne ho trovato uno più grande. Non non c'erano problemi, non abbiamo mai litigato». Sotto la lente d'ingrandimento anche la vita dei due figli del signor Benvenuti, Fabrizio, il giovane ingegnere che si è salvato lanciandosi dalla finestra, e Elisabetta. Vite regolari, tranquille, senza scossoni, anche quella dell'ingegnere che si occupava di traffico e mobilità in una società che lavora per il Comune di Roma. Non gestiva appalti, non aveva poteri decisionali, non aveva nemici. «Siamo persone serie, limpide, chiare, non abbiamo nulla da nascondere», hanno ripetuto ieri i pa-

renti. Un mazzo di fiori, garofani e rose, sui materassi che ancora stamattina erano sotto la finestra annerita dal fumo e dalle fiamme nel palazzo della morte di via Degli Ubertyni. Lo hanno depresso gli abitanti del quartiere, la brava gente che conosceva bene la famiglia Benvenuti. C'è tristezza, ma anche paura. «Speriamo che la polizia trovi subito l'assassino. Vogliamo sapere perché tre brave persone sono morte in un modo così atroce», è la speranza dominante. «Mai un litigio, mai una parola di troppo», dice l'amministratore del palazzo. «Il signor Gustavo - è il ricordo del carrozziere che ha l'officina in via Albimonte, a pochi passi dalla falegnameria - aveva un solo difetto, era troppo caro. Ma era un bravo falegname, un artista. C'erano architetti che si rivolgevano a lui per dei lavori. Era bravo e si faceva pagare bene». E.F.

